

Che brutta aria

Giovanni Battista Zorzoli • Francesco Ciafaloni
Annalisa Corrado • Stefano Lenzi • Emilio Molinari
Massimo Serafini • Marina Turi



-
- 3 Il budget Blueprint del neopresidente Usa**
 - 4 Il "trumpismo" europeo**
Giovanni Battista Zorzoli
 - 7 Donald Trump contro l'accordo di Parigi**
Francesco Ciafaloni
 - 11 Italia: hub del gas o laboratorio di economia verde?**
Annalisa Corrado
 - 15 Ambiente, l'Europa che vogliamo**
Stefano Lenzi *
 - 19 Cos'è la BCE finanzia le multinazionali del petrolio**
 - 24 Due minuti a mezzanotte**
Emilio Molinari
 - 29 Clima, la resistenza non è solo politica**
Marina Turi, Massimo Serafini

Il budget Blueprint del neopresidente Usa

Il neopresidente degli Stati Uniti ha inaugurato le sue politiche in materia di ambiente nominando Scott Pruitt – convinto e notorio negazionista del ruolo umano nel riscaldamento climatico – a capo dell'EPA, l'agenzia per la protezione ambientale. E annunciando la riduzione di oltre 3 mila posti di lavoro all'interno dell'Agenzia

AMERICA FIRST/Budget Blueprint to Make America Great Again. Quel che precede è il titolo, un po' esagerato di tutto quello che Donald Trump, il presidente, vuole fare e disfare. Lasciando ad altri quello che ad altri compete, ci occuperemo dell'ambiente, argomento poco apprezzato dal presidente che lo ha affidato a Scott Pruitt, convinto e notorio negazionista del ruolo umano nel riscaldamento climatico. Nel Budget sono dedicate all'ambiente due sole pagine su poche più di 50, ma bastano, eccome!, per spiegare da che parte soffia il vento.

La scelta del presidente come si legge alla pagina 43 del *Budget Blueprint* "è di ridurre il peso degli impegni federali superflui che gravano con significativi costi su lavoratori e consumatori, senza giustificati benefici ambientali. Dovrebbero risultarne circa 3.200 posti di lavoro in meno per l'agenzia". Secondo l'Examiner, fonte accreditata, dovrebbero essere tolti di mezzo venti dipendenti dell'Agenzia ogni 100. A lavorare per l'Epa sono in sedicimila, prima della purga. Licenziare tremila persone *americane* nell'intento proclamato di agire per *salvare posti di lavoro americani* non sembra un modo efficace. Motivi e caratteristiche della decisione di presidente e governo sono discusse dai testi che seguono, dovuti a Giovanni Battista Zorzoli, Francesco Ciafaloni, Massimo Serafini, Marina Turi, Annalisa Corrado, Emilio Molinari e Stefano Lenzi. Non apriremo qui la polemica, o il grido di dolore, per l'attentato al futuro e al benessere dell'intera comunità umana che gli Usa stanno compiendo. Il tentativo di arrestare (o rallentare) il riscaldamento del pianeta subirà una sconfitta globale. Nessun governo, a conti fatti, per evitare guai elettorali o simili, sceglierà di non uniformarsi alla nuova moda ambientale di Washington. Aggiungeremo soltanto che dal punto di vista dei miliardi, Trump prevede di risparmiare 2,6 miliardi di dollari col ridurre il carico ambientale nel 2018 del 31%, da 8,3 miliardi a 5,7. Una cifra importante, 2,6 miliardi, ma i danni certi andranno ben più in là.

Il "trumpismo" europeo

Giovanni Battista Zorzoli

Senza una risposta adeguata alle priorità che alimentano la rivolta contro l'establishment, anche la comunità che lavora per un futuro ambientalmente sostenibile rischia di essere identificata come parte dell'élite lontana dai problemi dei cittadini

Anche se Trump fosse stato sconfitto, sarebbe rimasto vivo il trumpismo, che si è già diffuso intorno a noi, e ha gravi implicazioni anche per le strategie di contrasto al cambiamento climatico.

“Le emissioni di CO₂, in particolare di origine antropica, non sono la causa principale del riscaldamento globale”. È questo il pensiero espresso alla televisione statunitense CNBC il 9 marzo da Scott Pruitt, nuovo capo dell'Agenzia Usa per l'Ambiente EPA. Un assist all'intenzione di Trump di non rispettare gli impegni assunti dagli USA con l'Accordo di Parigi, senza pagare dazio, trattandosi di obiettivi che possono essere disattesi senza subire sanzioni. Dopo di che sarebbe quasi certo il fallimento del programma *Mission Innovation* (ricerca e sviluppo di tecnologie per l'energia verde), per il 43% sostenuto dagli Stati Uniti.

Inoltre, l'abbandono dell'Accordo da parte del paese che, con la Cina, ne era stato il principale sponsor, non potrà non avere ricadute negative sul futuro della politica di contrasto al cambiamento climatico varata a Parigi. La Russia è l'unico grande paese a non avere ratificato l'Accordo, e, come hanno ipotizzato alcuni analisti, nelle negoziazioni per un'intesa con Washington Putin potrebbe mettere sul piatto la rinuncia definitiva alla ratifica.

Ma vi è di più. Il programma di Trump prevede un considerevole abbassamento delle tasse e misure protezionistiche per le industrie americane, che dovrebbero rilanciare gli investimenti e gli utili delle imprese. La deregolamentazione del settore finanziario e di quello energetico (a danno dell'ambiente), insieme a un gigantesco programma di investimenti nelle infrastrutture (facilitato dall'abolizione delle normative territoriali e ambientali più restrittive), potrebbe a sua volta stimolare l'economia e creare occupazione. È probabile che almeno una parte di questo programma venga realizzata. Wall Street ci crede: gli indici azionari si impennano.

Prepariamoci dunque all'offensiva di quanti utilizzeranno questo probabile risultato per indicare come responsabili della mancata crescita economica e occupazionale i vincoli ambientali e le politiche di contrasto al cambiamento climatico. Alla lunga i costi (ambientali, ma non solo) degli obiettivi perseguiti da Trump produrranno un effetto valanga, che travolgerà la sua politica. Occorre però attrezzarsi in modo da evitare che nel frattempo il ciclone Trump produca una ricaduta negativa sulle strategie per lo sviluppo sostenibile anche al di fuori degli Stati Uniti; e non crogiolarsi nella convinzione che siano subito disponibili antidoti alla sua politica. Anche perché la vittoria di Trump, che segue a ruota la Brexit, potrebbe non rimanere isolata.

Anche se non ha ottenuto l'esito elettorale desiderato, in Olanda, il Partito della Libertà di Geert Wilders, che propugna un referendum per l'uscita dalla UE, l'espulsione dei clandestini, la chiusura delle moschee e delle associazioni islamiche, **è uscito comunque rafforzato dalle urne**; analogo sarà come minimo il risultato per il Front National in Francia. Anche se non guideranno i loro paesi, entrambi riusciranno comunque a influenzarne le politiche. Tutti i sondaggi confermano che, se si votasse ora in Italia, la somma dei voti ai partiti, pur con diversità di motivazioni euroscettici, sarebbe prossima al 50%.

Seppure non tutti rozzamente negazionisti come Trump, nella migliore delle ipotesi i leader di questi movimenti (con l'eccezione del M5S) sono molto tiepidi nei confronti delle sfide poste dal cambiamento climatico e delle misure richieste per contrastarlo. Erigere muri, non solo metaforici, a difesa dell'identità nazionale, porta quasi inevitabilmente a considerare problema marginale il cambiamento climatico, evento che di per sé trascende i confini degli stati.

Questi terremoti politici sono provocati dal rigetto da parte di un numero crescente dei cittadini di una globalizzazione sotto l'egida del neoliberalismo, per anni presentata come panacea di tutti i mali che, alla lunga, avrebbe gratificato tutti. È la teoria del trickle down, di un effetto sgocciolamento dall'alto verso il basso, per cui i benefici economici elargiti a vantaggio di una fascia ristretta di individui avrebbero finito col favorire l'intera società: il ceto medio, ma anche le fasce marginali della popolazione. Nella realtà a essere marginale è stato lo sgocciolamento, per di più distribuito in modo disuguale. Non solo quasi tutti i partiti si sono schierati a sostegno di questa tesi. Con la globalizzazione molte scelte cruciali sono state sottratte alla volontà dei governi nazionali, che si sono quindi dimostrati incapaci di mantenere le promesse elettorali. Di qui la sfiducia nei confronti dei partiti tradizionali e delle élite.

Se non farà propria l'urgenza di dare una risposta adeguata alle priorità che stanno ingrossando la rivolta contro l'establishment, anche la comunità che lavora per un futuro ambientalmente sostenibile rischia di essere identificata come parte dell'élite lontana dai problemi del comune cittadino. Un esito paradossale, dato che la sostenibilità ambientale è condizione necessaria per la sostenibilità economica e sociale, ma, come tutti i cambi di paradigma, nella fase di transizione può provocare squilibri, cui va posto rimedio.

Ovviamente il processo di conversione *green* riuscirà a creare nuove opportunità di lavoro, in grado di compensare, almeno in parte significativa, quelle distrutte, ma il transitorio sarà comunque traumatico. Come confermano la Brexit e Trump, la rivolta contro le élite, o ritenute tali, tende a seguire movimenti politici che propongono la soluzione delle ferite provocate da un processo di globalizzazione non inclusivo, con un ritorno al passato. Le proposte a favore di una conversione ecologica dell'economia sono quindi destinate a incontrare maggiori difficoltà di ascolto, soprattutto se non saranno accompagnate dall'indicazione di misure che propongano soluzioni credibili ai problemi creati dalla transizione; in caso contrario, gli interessi lesi dallo sviluppo della green economy avranno buon gioco nell'ergersi a difensori dello status quo o, addirittura, di una retromarcia; cioè a replicare quanto è già riuscito al miliardario Trump.

Occorre dunque evitare di promuovere rinnovabili ed efficienza energetica come obiettivi a sé stanti, non solo collocandoli all'interno della promozione di una green economy, ma accompagnandoli con un credibile progetto politico, in cui il modello di sviluppo incorpori il senso del "limite" (ambientale, sociale, produttivo) quale nuovo principio di accumulazione, facendone il motore di un nuovo ciclo. Un cambiamento che inevitabilmente investe anche gli stili di vita ed è quindi realizzabile solo se la *green economy* sarà incorporata in un progetto di *green society*: una società per quanto possibile giusta, equa, inclusiva, così da rappresentare il contesto migliore per stimolare nuovi modi di pensare e di agire nell'interesse della collettività.

Questa è la forma di ottimismo che dobbiamo far nostra e diffondere, ma sarà credibile solo se sorretta da un'analisi pessimistica della situazione attuale. L'ingiustificato ottimismo sull'oggi, come ci conferma il caso Renzi, rischia invece di produrre risultati di segno opposto a quelli desiderati. È un esito che non possiamo permetterci: il tempo a disposizione per evitare cambiamenti climatici irreversibili è più ridotto rispetto a sei mesi fa, perché dobbiamo mettere nel conto l'effetto frenante che la presidenza Trump riuscirà a esercitare.

Donald Trump contro l'accordo di Parigi

Francesco Ciafaloni

L'accordo sul clima raggiunto alla COP21 di Parigi – siglato il 15 dicembre 2015 da 133 stati, firmato da 194 – è stato ratificato dagli Stati Uniti il 3 settembre 2016 ed è in vigore dal 4 novembre 2016

Le dichiarazioni di Trump contro l'accordo di Parigi sul clima (e per un programma di lavori di pubblica utilità e un riarmo mai visto prima) confermano quanto promesso in campagna elettorale e smentiscono alcune dichiarazioni possibiliste dopo la vittoria e prima dell'insediamento. Tillerson, ministro degli esteri, già Amministratore Delegato Exxon, una delle figure emblematiche di questo governo di miliardari e di generali, ha preso un po' le distanze citando le difficoltà giuridiche e diplomatiche di una uscita. L'accordo infatti, raggiunto il 15 dicembre 2015 da 133 stati, firmato da 194, è stato ratificato dagli Stati Uniti il 3 settembre 2016 (prima dell'Italia, che lo ha ratificato l'11 novembre) ed è in vigore, per chi lo aveva già ratificato, dal 4 novembre 2016 (vedi link).

Per l'Italia è in vigore dall'11 dicembre.

Anche se tutti rispettassero gli impegni assunti le prospettive però non sarebbero rosee. Infatti, con i tagli pattuiti, le emissioni non consentirebbero di contenere l'aumento di temperatura entro i 2°C (vedi terzo link). Bisogna fare molto di più.

Se si resta al passato, non perfettamente noto ma sempre più noto del futuro, la situazione mondiale, ed italiana, al 2015 (vedi secondo link) non è confortante. L'unico elemento positivo consolidato sembra essere la riduzione (-2%) della produzione di acciaio, e quindi di carbone da coke, in Cina. Il consumo mondiale di petrolio ha raggiunto i 94,6Mb/g, con un aumento di 1,8Mb/g, grazie alla caduta del prezzo nel 2014. Se diminuisce il consumo di carbone da vapore in India, diventata il primo importatore, aumenta di molto quello del Giappone, che ha chiuso il nucleare. Per le energie rinnovabili (non tutte virtuose, perché il carbonio delle biomasse sempre carbonio è), il fotovoltaico resta sempre a 1/10 dell'idroelettrico come potenza installata; come energia prodotta molto di meno, per ovvi motivi di discontinuità: il sole non si può immagazzinare in laghi di luce. In Italia l'uso delle rinnovabili è addirittura diminuito.

Siamo già nel disastro, anche prima di Trump. Delle nuove testate nucleari che ti raggiungono oltre metri e metri di calcestruzzo e decine di metri di roccia ci sono i filmati in rete da tempo. Dovremmo scegliere la via per il minor disastro possibile mettendo in conto anche l'occupazione, la salute, le opere pubbliche, l'industria. Chi sta veramente male oggi difficilmente si preoccupa dei possibili disastri futuri. Dovremmo riscoprire la possibilità di una politica di sinistra, che includa la difesa dell'ambiente e quella del lavoro.

Il degrado sociale e territoriale, la spesa pubblica, le infrastrutture

Quali che siano gli atti reali futuri del governo americano, la sparata del Presidente è grave perché interrompe il clima, fosse pure di facciata, di accordi, dichiarazioni dell'Onu, consenso dei commentatori, per la limitazione dei consumi, la riduzione delle differenze, i diritti sociali e civili. E perché la ripresa della corsa agli armamenti, che sommergerebbe l'aumento più modesto del solito delle spese militari cinesi, sarebbe veramente distruttiva in sé, oltre che pericolosa per i rischi di guerra. Tutto quello che ci arriva dall'America è per definizione, per molti, modernità, bene. I già numerosi sostenitori di Trump (basta un giro in rete tra i giornali di destra e qualche occhiata in TV per scoprire, tra gli altri, Paola Tommasi, passata dalla Bocconi a Brunetta, alla campagna elettorale di Trump) possono moltiplicarsi. Il programma di riarmarsi, cacciare gli stranieri, difendere noi contro loro, può diventare dominante e accompagnarsi al rifiuto di difendere l'ambiente, l'aria, l'acqua, le città, il paesaggio, di ridurre il consumo di energia.

Forse però Trump almeno un merito lo ha avuto: ha riaffermato la possibilità di fare una politica economica anziché sostenere la provvidenziale onnipotenza del mercato. I nostri maggiori giornali (e i governanti) restano seguaci fedelissimi del neoliberalismo. Il governo, il pubblico, possono solo dare bonus e sconti fiscali; le altre scelte deve farle il mercato, che le fa meglio. L'unico metro è la competitività: bisogna ridurre il costo del lavoro, cioè pagare meno i lavoratori; ridurre il cuneo fiscale, cioè tagliare i contributi e perciò le pensioni. Trump invece fa annunci atroci, omicidi; ma dichiara di poter uscire dal degrado. Anche per questo ha vinto le elezioni.

Alcune iniziative annunciate per limitare la scomparsa dell'industria, rifare le strade, i ponti e le città sono risposte ad emergenze trascurate da decenni. Il quadro fosco del basso livello di attività in America che Trump ha tracciato da candidato è vero (digitare *Where have all the workers gone* per i numeri). Oggi

lo rovescia descrivendo gli effetti meravigliosi delle sue politiche (*glittering*, dice delle nuove strade e delle città rinate). Si direbbe però che le decisioni di spesa siano delegati ai miliardari amici del presidente: petrolieri e costruttori, non ad un'autorità pubblica. Certo almeno alcune delle scelte di Trump e le idee di alcuni consiglieri, come Bannon, somigliano molto al nazismo; ci somigliano anche le idee di alcuni leader politici europei ed italiani. Ma le specificità naziste di Hitler erano il razzismo, gli omicidi, la repressione, il riarmo, non il programma di lavori pubblici. Bisogna scegliere i lavori pubblici giusti da fare. In Italia è possibile fare strade, ferrovie, ricostruzione, regolazione dei fiumi invece del TAV e del Ponte di Messina, la cui società è sempre lì (e Renzi l'ha rimessa all'ordine del giorno nello scorso autunno). Riparare strade, ricostruire paesi, consuma energia, ma crea lavoro e benessere. Consumarla per fare stadi e giochi è molto peggio. Ad un piano industriale e dei servizi dovremmo continuare a pensare, come Sbilanciamoci ha sempre fatto, cercando di consumare poca energia e di tenere conto dei vincoli di bilancio, che Trump può ignorare un po' più di noi. L'Italia e l'Europa all'accordo non hanno rinunciato neppure nelle dichiarazioni.

Proviamo almeno ad uscire dal degrado culturale, dal sonno dogmatico, a distinguere, come fanno già Sanders in America e Corbyn e alcuni commentatori britannici.

Un caso che non si può ignorare

La catastrofe del terremoto e della neve riguarda in parte il pezzo d'Italia in cui sono nato e vissuto, che un po' conosco. Le case sbriciolate di Amatrice, come quelle di Onna, erano fatte come quella di mio padre, dove sono nato e vissuto per 18 anni, fino a 60 anni fa. Da allora i paesi si sono spopolati, sono diventati meno autonomi, sono stati intonacati all'esterno, magari dotati di servizi igienici, ma rimasti friabili nelle strutture. E' cresciuto il turismo; sono nate industrie sulla costa, qualche volta estremamente inquinanti, come nella valle del Pescara, ma sono spariti centri di lavorazione della ceramica secolari, come Castelli, i cui artigiani avevano una tavolozza propria (cioè minerali che cotti davano i colori desiderati). Prendevano l'argilla dal monte Camicia, alla cui base, in fondo a un canalone, a Rigopiano, una baita trasformata in albergo è diventata tragicamente famosa per una valanga. I pastori sono diventati pochi ma sono comparsi gli allevamenti di maiali di migliaia di capi, col tetto incongruamente piatto, in una delle zone più piovose e nevose d'Italia.

Negli anni '40, qualche chilometro più a nord, i montanari si erano mobilitati per la grande industria, per fornire energia alla siderurgia di Terni. Tra i sindacalisti che li guidavano c'erano Vittorio Foa e il segretario della CdL di Teramo, Tom Di Paolantonio.

Oggi è come se tutti avessero perso la memoria; come se non ricordassero la neve, il fango, le frane, la capacità di essere autonomi. Anche muoversi freneticamente in macchina per qualsiasi cosa, dalla Sanità al cibo, come all'Aquila dopo il disastro, consuma energia.

Per ricostruire ci vorrà un movimento politico, una scelta culturale, urbanistica, ecologica, ma, ancora prima, sociale. Non si possono rifare i paesi senza il consenso e senza un piano. Con i sussidi, gli incentivi, i rimborsi ai singoli, continueranno a fotografare le macerie, o faranno un monumento, come a Gibellina.

Link utili

http://unfccc.int/paris_agreement/items/9444.php

http://dgsaie.mise.gov.it/dgerm/downloads/situazione_energetica_nazionale_2015.pdf

<http://www.iea.org/newsroom/news/2016/november/world-energy-outlook-2016.html>

Italia: hub del gas o laboratorio di economia verde?

Annalisa Corrado

Il governo continua a trattare le rinnovabili come un "lusso" che non è possibile concedersi. Anche se i sussidi pubblici alle fonti "ambientalmente dannose" sono costantemente superiori a quelli erogati a favore di quelle "favorevoli"

Il 2015, in particolare per il variegato mondo ecologista, è entrato nella storia come un momento di svolta epocale per le politiche ambientali internazionali: con l'accordo tra i capi di Stato di quasi 200 Paesi del mondo, alla COP21 di Parigi, le fonti fossili sono state relegate "dalla parte sbagliata della storia", rendendo ineludibili ed urgenti tanto la necessità di contenere l'aumento della temperatura del pianeta sotto la soglia critica dei 2 °C, quanto l'improrogabilità di un radicale cambio di strategia energetica, a livello globale.

Inutile negare quanto il passaggio di testimone tra il più grande paladino del contrasto ai cambiamenti climatici che abbia mai abitato la Casa Bianca e forse il più odioso dei tardivi negazionisti costituisca un fattore di profonda preoccupazione, in particolare per il rischio di destabilizzazione del processo avviato che porta con sé, proprio nel momento in cui i singoli Stati dovrebbero impegnarsi nella costruzione ed implementazione delle necessarie politiche... Eppure in molti segnalano quanto l'era Trump sia iniziata "troppo tardi" per arrestare un processo ormai radicato in maniera profonda in luoghi realmente impensabili solo qualche anno fa (uno su tutti, la Cina), i cui risvolti economici (ben rappresentati persino nel business advisory council di Trump^[1]) sono divenuti troppo evidenti per essere nuovamente sottostimati.

In questa situazione molto dinamica, l'Europa, a fronte di un consolidato settore dei "greenjobs" in costante crescita negli ultimi 15 anni (con 4,2 milioni di addetti nel 2013 ^[2], contro i 2,4 dell'industria automobilistica), sembra aver smarrito il ruolo di leader e traino di tutta la comunità internazionale, così ben giocato con le storiche direttive 20-20-20 per il contenimento dei cambiamenti climatici. Un ruolo che sembra sia stato sostituito da un atteggiamento più conservativo e addirittura pavido sul fronte energetico, per gli impegni relativi al 2030 e 2050.

Nel frattempo, del tutto analogamente, la SEN, la nuova strategia nazionale energetica a cui sembra lavorare il Ministro Calenda e di cui si hanno alcune

sommatorie anticipazioni, sembra prescindere da alcune considerazioni fondamentali, specie se osservate in chiave “COP21”:

- Anche se in molti l’hanno cercata per lustri, non esiste “la” soluzione che permetterà di procedere con la stessa strategia di sviluppo che ci ha portato fin qui, che ha fatto mostra spudoratamente di tutti i suoi limiti: non bastano “ritocchi”, affrontare davvero la crisi climatica (che poi è anche ambientale, economica e sociale), richiede un ripensamento complessivo del sistema dei consumi, dei trasporti, della produzione di beni e servizi, dell’approvvigionamento dell’energia, della sua produzione, del modo in cui viene distribuita e gestita.
- Il gas metano, pur essendo il meno inquinante della famiglia, fa parte di quei combustibili fossili che in tempi relativamente brevi non potranno essere più estratti (i 2/3 dei quantitativi attualmente noti dovranno restare nel sottosuolo). Pur essendo evidente il ruolo chiave nella transizione ad un nuovo modello, pensare che l’Italia debba trovare un ruolo internazionale trasformandosi in un “hub del gas” vuol dire mancare di lungimiranza e non voler capire che diversi investimenti strutturali non avrebbero modo di ripagarsi se al 2050 i consumi soddisfatti a partire da risorse fossili non potranno che essere marginali e ridotti a pochi punti percentuali dei consumi totali.
- È del tutto forviante continuare a trattare le rinnovabili e l’efficienza energetica come un “lusso” che non è possibile concedersi per i costi troppo elevati, fingendo di non conoscere il dato ormai ufficializzato dal Ministero dell’Ambiente per il quale i sussidi pubblici alle fonti “ambientalmente dannose”, pari a più di 16 miliardi di €/anno nel 2016, sono costantemente superiori a quelli erogati a favore di quelle “ambientalmente favorevoli”^[3].
- Non può che risultare inefficace che il Ministero dello Sviluppo Economico lavori ad un “piano energia” tiepido e conservatore (peraltro in maniera assai discutibile penalizzando il ruolo di Ispra, ENEA, RSE, CNR a favore di consulenti privati), mentre a quello dell’Ambiente viene affidata la redazione del “piano clima”, in assenza di una cabina di regia coraggiosa e integrata, direttamente gestita dalla Presidenza del Consiglio, che coinvolga dicasteri cruciali come quello delle Infrastrutture, dell’Agricoltura e del Tesoro.

Un piano serio e completo per l’energia e il clima al 2050, ad esempio, non potrebbe prescindere dall’integrare le indicazioni che verranno dal recepimento della Direttiva sull’Economia Circolare (la cui completa definizione è attesa per

la fine del 2017), per la quale si è espresso proprio pochi giorni fa il Parlamento Europeo con l’approvazione di un pacchetto di misure ambizioso che si stima produrrà in Europa 600 Mld/anno di risparmio per le imprese, un taglio netto delle emissioni climalteranti (pari al 2-4% circa) e almeno 580.000 nuovi posti di lavoro. Secondo la Ellen MacArthur Foundation e il McKinsey Center for business and Environment, il pacchetto vale il 7% del PIL europeo.

I principali temi trattati:

- gestione dei rifiuti sempre più virtuosa, con obiettivi vincolanti per le percentuali di materia differenziata e inviata a riciclaggio e abbandono sistematico delle discariche;
- potenziamento dell’efficienza nell’uso delle risorse, in sinergia con la direttiva sulla progettazione sostenibile (eco-design);
- potenziamento della riparabilità dei prodotti e messa al bando dell’obsolescenza programmata;
- lotta allo spreco alimentare.

Un mondo, quello dell’economia circolare, che, specie se cavalcato in anticipo a partire dalle eccellenze nostrane nel mondo dell’innovazione e della tecnologia (dall’esperienza di Novamont sui bio-materiali, alla Chimica Verde, passando per gli esempi di gestione virtuosa dei rifiuti, per i numerosi brevetti per il recupero e riutilizzo dei materiali, etc) potrebbe vedere l’Italia protagonista sul piano internazionale, con un indotto in termini di nuovi posti di lavoro prossimo ai 200.000.

La sensazione, però, tornando alla politica, continua ad essere quella dell’assenza di coraggio e di visione. Di un gioco troppo conservatore e al ribasso, che pretende di camuffare strategie asfittiche e di auto-preservazione dei poteri acquisiti, piuttosto che liberare le nuove energie del Paese.

Un esempio su tutti?

Negli Stati Uniti, recentemente, ha fatto notizia la proposta degli ex ministri del tesoro di Nixon, Reagan e Bush a favore di una tassa da 40 \$ a tonnellata di CO₂ prodotta (una vera e propria Carbon Tax, applicata da tempo con successo in Paesi come Canada, Svezia, Svizzera, UK) che consentirebbe di ridurre le emissioni di gas serra e distribuire alle famiglie 2.000 dollari all’anno.^[4]

Non parliamo certo di ambientalisti o progressisti per definizione, ma di rappresentanti di mondi che hanno compreso il risvolto epocale (ed economico)

delle sfide di cui si parla, accettando di riflettere su proposte che arrivano ormai direttamente dalla Banca Mondiale e dall'Agenzia Internazionale dell'Energia.

In Italia il dibattito politico sulla fiscalità ambientale (che, rispondendo al principio "chi inquina paghi", mira ad internalizzare i costi sanitari ed ambientali legati all'uso dei combustibili fossili e, più in generale allo sfruttamento di beni naturali non riproducibili) non riesce ad emergere a sufficienza, pur affacciandosi di tanto in tanto, a partire dagli anni 90.

Il Kyoto Club ha avanzato, in tal senso, una proposta per l'Italia, costruita in una rigorosa logica di neutralità fiscale. Ipotizzando un livello iniziale di 20 €/t, le entrate (dell'ordine di 8 miliardi di euro), consentirebbero di tagliare del 10% le bollette elettriche, ridurre il costo del lavoro e favorire interventi sul contenimento delle emissioni. In sintesi, non una proposta "spot", ma uno strumento strutturale in grado di dare un contributo favorevole anche al tanto attuale (quanto cronico) dibattito sul contenimento del deficit nazionale e di ri-animare una così importante discussione nell'Europa tutta, alle prese con una revisione del sistema ETS (Emissions Trading System), assolutamente insufficiente a raggiungere gli obiettivi attesi.

Uno strumento coerente con gli accordi di Parigi, che, lungi dall'essere sufficiente, segnerebbe finalmente un necessario e urgente cambio di passo.

E ad un primo passo non potranno che seguirne altri, e non potranno che essere sveltiti, se l'Italia e l'Europa tutta (nell'era di Trump, schiacciati tra la Russia di Putin, il nord Africa e il medio-oriente) vorranno recuperare sia centralità nei processi internazionali, sia indipendenza ed autonomia dalle risorse e dal ricatto di Paesi troppo instabili o governati in assenza di diritti civili e sia, in ultimo, reale sicurezza, che certo non potrà venire da formule protezionistiche e nazionalistiche, ormai del tutto inadeguate a sostenere le sfide dei giorni che verranno.

[1] <http://www.qualenergia.it/articoli/20170315-se-anche-consiglieri-economici-Trump-scommettono-sulle-rinnovabili->

[2] European Environmen Agency https://ec.europa.eu/environment/efe/themes/economics-strategy-and-information/green-jobs-success-story-europe_en

[3] "Catalogo dei sussidi ambientalmente favorevoli e dei sussidi ambientalmente dannosi 2016" http://www.asvis.it/public/asvis/files/CatSussAmb_.pdf

[4] Articolo di Gianni Silvestrini, direttore scientifico Kyoto Club <http://www.possibile.com/carbon-tax-lambiente-lavoro-primadeldiluvio/>

Ambiente, l'Europa che vogliamo

Stefano Lenzi *

Oggi l'80% delle legislazioni nazionali in campo ambientale sono di derivazione comunitaria. Ma non è un patrimonio acquisito una volta per tutte. E c'è ancora molto da fare

Giusta, sostenibile, democratica e inclusiva: è questa "l'Europa che vogliamo". Sono queste le migliori caratteristiche su cui è stata costruita nella pace (una pace non scontata) l'Unione Europea negli ultimi 60 anni. Sono questi gli obiettivi, quanto mai attuali oggi, che sono stati rilanciati in un appello, sottoscritto per incidere sulla Dichiarazione di Roma venuta alla luce sabato 25 marzo a conclusione delle Celebrazioni del 60° anniversario del Trattato di Roma. Un appello frutto di una forte alleanza su scala europea tra ambientalisti (il WWF), le Confederazioni sindacali (ETUC), la Confederazione Europea per l'aiuto e lo sviluppo internazionali (CONCORD), la Lobby europea delle donne, il Forum dei Giovani europei, Il Movimento Europeo.

È esemplare che la società civile abbia dovuto riprendere e rilanciare questi principi ispiratori, chiedendo all'Europa di ri-farli suoi dopo anni in cui sono stati smarriti. In questi ultimi 20 anni, l'Unione non ha saputo parlare ai suoi cittadini, né ha saputo ascoltarli mentre si affermavano e consolidavano squilibri e ingiustizie in campo ambientale, sociale ed economico.

Ora si parla di Europa a più velocità o su diversi piani. Basta che l'esigenza di maggiore flessibilità tra il centro dell'Unione e gli Stati Membri non costituisca un alibi per non affrontare quelle distorsioni del sistema, provocate dall'ossessione sugli aspetti finanziari e di mercato che hanno condizionato l'agenda delle istituzioni comunitarie. Se questi sono stati elementi condizionanti, la riflessione sul grado di democraticità del progetto europeo passa anche attraverso una valutazione di quanto sia stata efficace la difesa e la concreta attuazione di quegli elevati standard della convivenza civile europea che sono stati apprezzati per anni in tutto il mondo.

E l'attenzione dedicata all'ambiente nel corso del tempo della UE, a partire dalle normative sulla Valutazione di Impatto Ambientale dei progetti e sulla Va-

*Responsabile Ufficio relazioni istituzionali WWF Italia

lutazione Ambientale Strategica di piani e programmi, ha fatto scuola fuori dai confini dell'Unione e nei 28 Paesi Membri. Tanto che oggi l'80% delle legislazioni nazionali in campo ambientale sono di derivazione comunitaria. Ma non è un patrimonio acquisito una volta per tutte.

Per fare un esempio di quali siano i rischi che si continuano a correre in tema di ambiente, basti ricordare che il presidente della Commissione Junker sin dall'inizio del suo mandato, nella sua più ampia azione di semplificazione delle regole e delle norme europee esistenti, aveva sostenuto che le più importanti normative comunitarie per la protezione della Natura (le Direttive "Habitat" e "Uccelli") dovessero essere riviste e depotenziate. Si tratta di un corpo di norme che consentono di tutelare il 18% del territorio dell'Unione con la Rete Natura 2000. Ci sono voluti oltre 500mila cittadini, che hanno partecipato alla consultazione popolare tenuta nel 2015, per chiarire come il vero problema non fosse la presunta inattualità delle norme, ma la capacità degli Stati membri di implementarle. La Commissione Europea, di fronte ad una così imponente reazione della società civile che non ha precedenti nella storia dei processi partecipativi dell'Unione, ha dovuto ricredersi ed ora ha deciso di monitorare l'attuazione delle direttive negli Stati Membri e di dare chiare indicazioni perché queste norme siano pienamente e correttamente applicate.

Per il futuro dell'Europa e per il benessere del Pianeta, era quindi fondamentale che i leader europei, riunitisi lo scorso 25 marzo a Roma, trovassero le parole giuste per parlare un linguaggio comune e per ascoltare le centinaia di milioni di cittadini europei che hanno chiesto di recuperare la chiave di volta di un destino, di un futuro condiviso. "L'Europa migliore è quella che offre vantaggi tangibili alle persone ed è laddove l'azione congiunta di suoi membri crea benefici tangibili per le persone ed il pianeta". Questo era quanto è stato detto sempre dal WWF, da ETUC; CONCORD e altri in un primo appello per una "Nuova Europa" lanciato nel settembre 2016 alla vigilia del Consiglio d'Europa di Bratislava, preparato per tempo per incidere sul percorso che avrebbe portato alle celebrazioni di quest'anno.

Concetti poi ripresi nel recente appello "L'Europa che vogliamo" in cui è stato chiesto ai leader europei di avere la capacità di operare per "orientare l'Europa sulla strada di un futuro sostenibile, che renda effettivi i diritti di tutti e tenga in considerazione i limiti del Pianeta". Reso pubblico lo scorso febbraio, quest'ultimo documento delle organizzazioni della società civile nasce

espressamente per tentare di incidere sulla Dichiarazione di Roma indicando otto specifici punti su cui è stata richiamata l'attenzione delle istituzioni europee (Commissione, Consiglio e Parlamento europei) e dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi Membri.

Tra gli otto punti in esso contenuti, quelli più caratterizzanti dal punto di vista ambientale erano i due dedicati rispettivamente all'attuazione su scala europea e nazionale dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e alla piena attuazione dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici "accelerando la transizione giusta e sostenibile verso fonti energetiche pulite rinnovabili e convenienti, in modo da mantenere il riscaldamento globale ben al di sotto dei 2 ° C continuando gli sforzi per conseguire l'obiettivo di non superare il 1,5 ° C di aumento medio della temperatura globale."

Ma l'impegno istituzionale non può essere frammentario. Per questo nell'appello veniva richiesto un impegno concorde per un Modello Sociale Europeo che assicuri la piena protezione di tutti i lavoratori, di tutti i consumatori e di tutte le persone che vivono in Europa" e "una transizione giusta per i lavoratori e le regioni industriali, dall'attuale modello economico a un'economia moderna, vivace, verde e socialmente giusta, in cui il nostro capitale umano e naturale siano valorizzati".

Richieste particolarmente ambiziose quelle appena descritte? Visto quanto scritto nel Libro Bianco sul "Futuro dell'Europa", reso pubblico da Junker a poche settimane delle celebrazioni di Roma, sembrerebbe di sì, visto quanta poca attenzione si dedica agli aspetti sociali. Ma sulle questioni ambientali riguardanti il percorso verso la de-carbonizzazione, avviato con l'Accordo di Parigi, e la lotta al cambiamento climatico il Libro Bianco della Commissione Europea è stato sin dall'inizio più esplicito e coraggioso dei 28 Stati Membri.

Infatti, se si analizzano le varie versioni delle Bozze della Dichiarazione di Roma – dalla concept note di La Valletta del 3 febbraio all'ultima stesura del 16 marzo, prima della chiusura del testo definitivo – si rileva che ci sono volute lunghe trattative per fare anche solo accenno nel documento condiviso alla sostenibilità e ai cambiamenti climatici, che pur fanno parte degli impegni internazionali acquisiti contenuti nell'Agenda 2030 e derivanti dall'Accordo di Parigi sul clima. Alla fine i 28 Paesi "hanno trovato una quadra", come si dice, e se l'ambiente non veniva nemmeno citato nella concept note di La Valletta, nel testo ufficiale reso pubblico il 25 marzo uno dei quattro capitoli dedicati all'im-

pegno concorde verso un'Unione più forte e resiliente si intitola "Un'Europa prospera e sostenibile", mentre nel testo si dice che bisogna costruire un'Europa in cui "l'energia sia sicura e conveniente e l'ambiente pulito e protetto". Nel quarto capitolo, dedicato ad un'Europa più forte su scala mondiale, si cita, poi, una politica climatica globale positiva. È poco o tanto? È poco, se si pensa che alcuni temi dovrebbero essere ormai acquisiti da tutti. È tanto, se si pensa allo stato di salute dell'Unione. Quel che è certo è che non solo le istituzioni europee, ma i singoli Paesi devono ancora fare molto per rispondere alla grande maggioranza dei cittadini che reclamano un'Europa Giusta, Sostenibile, Democratica e Inclusiva.

Così la BCE finanzia le multinazionali del petrolio

Così il programma di "quantitative easing" varato dalla Banca centrale europea è andato a finanziare petrolio, auto fuori serie, autostrade, champagne e gioco d'azzardo. La denuncia di Corporate Europe

L'osservatorio di Corporate Europe ha decifrato la lista dei beneficiari dello schema di acquisto dei titoli emessi dalle società da parte della Banca Centrale Europea (BCE). Il risultato sconcerta a meno che non si ritenga che petrolio, auto fuori serie, autostrade, champagne e gioco d'azzardo sono attività ideali per immettervi denaro pubblico.

Nel giugno 2016 la Banca centrale europea ha attivato un altro programma per sostenere l'economia dell'Eurozona. In anni recenti sono state spese forti somme nell'intento di stimolare la crescita – il cosiddetto 'quantitative easing' con prestiti convenienti accessibili alle banche, e l'acquisto di titoli sovrani, fra le altre misure. Fin qui le banche sono state le principali beneficiarie. Fu allora che la BCE fece un altro passo; e cominciò a comprare obbligazioni societarie – di fatto offrendo prestiti a debole interesse alle grandi imprese, ciò che in sostanza è una sorta di sussidio ad alcuni dei maggiori giocatori nel mercato europeo.

Chi sono i beneficiari? Quali società hanno usufruito del favore delle grandi banche?

Solo pochi sono i nomi emersi nei mesi passati, poiché la BCE non rivela i nomi delle società, ma solo i codici dei titoli. Ora, Corporate Europe Observatory li ha potuti conoscere e il quadro che emerge è spiacevole. In particolare, sembra che la BCE persegua un suo proprio programma favorevole al cambiamento climatico offrendo sostegno finanziario tanto alle imprese del gas e del petrolio, quanto alle case automobilistiche incluse Shell, Repsol, Volkswagen e BMW.

Il Programma

Il Programma di Acquisto di titoli azionari (CSPP) venne deciso in marzo e divenne operativo in giugno. Da allora la BCE ha speso 46 miliardi di euro in titoli di società (fino al 25 novembre 2016). Una stima prevede un tetto di 125 miliardi di euro entro il settembre 2017. Non poco, davvero.

Le obbligazioni sono in sostanza una forma di prestito. Il compratore presta il denaro all'emittente. L'interesse è pagato a intervalli regolari e il valore

nominale è poi pagato alla scadenza. Quando obbligazioni specifiche sono richieste sul mercato, le imprese hanno meno interessi da pagare. 'Un vantaggio per CSPP', come ha scritto The Financial Times il 20 luglio 2016 citando una ricerca dalla quale appariva come effettivamente le obbligazioni comprate dalla BCE andassero meglio delle altre obbligazioni.

Trattare un titolo non è cosa semplice, richiede conoscenza dei mercati finanziari. Molte grandi imprese hanno loro proprie banche che manovrano complicate transazioni. Si tratta di un mondo non accessibile alle SME (piccole medie imprese PMI in italiano), che vanno in banca per avere credito, non per vendere titoli. Per ciò CSPP è una mano amica per le grandi imprese, non per le SME.

I titoli non sono venduti direttamente dalla BCE. La BCE coordina lo sforzo ma l'effettiva compravendita avviene in modo decentralizzato con sei banche centrali – tedesca, spagnola, italiana, belga, finlandese, e francese – a fare il lavoro. Esse tutte hanno ricevuto l'incarico d'intervenire e comprare titoli attraenti non solo nel loro paese, ma anche in altri cosicché l'effetto possa essere ripartito in modo più o meno uguale.

Tutte le sei banche centrali rilasciano informazioni tempestive sui loro possessi alla rete BCE. Sfortunatamente, se si fa eccezione della Bundesbank tedesca non rivelano i nomi delle società, solo i codici usati per indicare un titolo particolare: il cosiddetto International Securities Identification Number (ISIN). Ma trovare i nomi servendosi del codice ISIN non è complicato. Corporate Europe Observatory ha avuto modo di scoprire quali investimenti la BCE ha ritenuto vantaggiosi per il denaro pubblico.

La scarsa trasparenza della BCE fa sì che l'ammontare tenuto in titoli d'impresе individuali non è chiarito. Mentre molti fondi pensione rilasciano questa informazione, sembra che la banca nazionale comune a centinaia di milioni di cittadini europei non sia in grado! Ciononostante, si può imparare parecchio dalle liste.

Energia sporca e automobili

Dalla lista prodotta dal Corporate Europe Observatory, appare una vera e propria strategia in termini di settori. Un'alta priorità è per le infrastrutture, comprese le autostrade, le ferrovie, e anche gli aeroporti. Il programma è semplicemente puntato sulle imprese dei servizi pubblici. Visti in blocco, i titoli comprati raccontano una storia; il CSPP risulta a favore del cambiamento climatico. C'è un'evidente sentore di carburanti fossili nella lista principale con

l'elenco di alcune delle principali compagnie petrolifere che godono di una rimarchevole attenzione da parte di Francoforte. La BCE ha comprato non meno di 11 volte Shell, 16 Eni, società italiana del petrolio, sei volte Repsol, 6 l'austriaca OMV e 7 Total, francese.

Il settore singolo al primo posto, chiaramente, è quello della pubblica utilità: elettricità e gas. Quando per esempio si fa la somma dei titoli acquistati, per esempio in Spagna, il 53 per cento viene da compagnie coinvolte nell'attività del gas, e il corrispondente numero per l'Italia è uno stupefacente 68 per cento.

Sebbene l'ammontare – il totale di quanto la BCE detenga di tali compagnie – non è disponibile, l'alto numero di scambi indica un forte interesse in compagnie che hanno contribuito molto al cambiamento climatico.

L'inclinazione verso le compagnie dell'energia sporca è forte. Esclusa Siemens che intende investire nella produzione di turbine a vento con il denaro ricevuto dalla BCE, la sola energia 'alternativa' presente sulla lista è il nucleare, con la produzione di uranio arricchito di Urenco e della compagnia finlandese di produzione elettrico-nucleare Teollisuuden Voima.

BCE mostra con i propri acquisti di titoli anche una forte predilezione per l'industria automobilistica. Gli investimenti più frequenti della BCE sono ripartiti tra Daimler AG (Mercedes) e BMW con 15 acquisti a testa. Il titolo Volkswagen seguono con 7 acquisti, mentre il costruttore francese Renault è a quota 3. Infine occorre tenere presente la compagnia capogruppo dell'investimento della famiglia Agnelli. Exor garantisce le auto italiane Fiat e Ferrari che lo spirito del Natale è presente.

Investimenti bizzarri e scandali

L'inclusione di talune grandi imprese nel programma di acquisti di titoli da parte della BCE ha colpito in particolare Volkswagen coinvolta nel crescente scandalo dieseldgate sulla fraudolenta vicenda delle emissioni. Altre imprese della lista coinvolte negli scandali comprendevano:

- Eesti energia dell'Estonia coinvolta nella prima miniera di sabbie bituminose negli Usa – la più sporca energia immaginabile – e in urto con una forte resistenza locale;
- Ryanair malfamata per il suo disprezzo per i diritti dei lavoratori;
- La compagnia spagnola Gas Natural ben nota per i tagli senza pietà di

gas e elettricità; di recente fu una causa della morte nel fuoco di un'anziana donna spagnola costretta a usare candele;

- ENEL, un gigante della fornitura di servizi italiano coinvolto in Sud America nella costruzione di dighe che colpiscono gravemente le comunità locali – abusi sui diritti umani sono stati registrati di fronte alla resistenza locale;
- infine Thales, produttore di missili, fucili, veicoli corazzati e droni militari, che si è spesso mischiato in scandali di corruzione nel corso degli anni, compreso uno in Sudafrica che condusse all'incriminazione dell'allora vicepresidente, ora presidente Jacob Zuma

Inoltre, le tre grandi società private dell'acqua Suez, Vivendi e Veolia hanno un forte presenza nella lista francese degli acquisti. Ciò che dà luogo a risentimenti tra coloro che si oppongono alla privatizzazione dell'acqua che è stata diretta da queste compagnie francesi.

Altri investimenti appaiono francamente bizzarri. Perché, tanto per fare un esempio, pubbliche entità investono e poi sussidiano una compagnia di gioco d'azzardo come Novomatic, di proprietà del miliardario Johan Graf e con sede in Austria? E perché soldi pubblici devono defluire nelle casse dei beni di lusso, compreso LVMH produttore di Moët&Chandon, champagne, il cognac Hennessy, e le borsette di alta classe Louis Vuitton, alcune delle quali hanno un cartellino di prezzo per migliaia di euro?

Quando un investimento è buono?

Tutto questo pone la questione: come sono scelti gli investimenti della BCE? Si direbbe che vi siano pochi criteri e nessuno di essi sembra essere di buona qualità. Le società devono rientrare nell'Eurozona non va bene una società finanziaria (o un'istituzione creditizia supervisionata dalla BCE) non può essere un ente pubblico o il titolo in questione essere sostenuto da un tasso creditizio attivo. Tranne queste, non vi sono altre linee guida ufficiali di dominio pubblico.

Gli investimenti della BCE del genere 'quantitative easing' – raccolgono moneta a prezzo conveniente per puntellare l'economia dell'Eurozona. Le società possono in taluni casi aspettare fino a 31 anni per restituire (la 'maturità massima arriva a 31 anni) ma in nessun altro senso il CSPP è un programma di sviluppo a lungo termine. E l'effetto sull'economia reale è ancora da vedere;

se i miliardi di euro pompate nelle società giganti effettivamente portano alla crescita o c'è qualche altra conseguenza positiva per l'economia dell'Eurozona. S'immagini se questi 46 miliardi di euro fossero stati spesi per isolare le abitazioni. Una stima approssimativa mostra come tale sforzo pratico contro il cambiamento climatico avrebbe potuto avere effetto per l'isolamento di 66 milioni di abitazioni e offrire lavoro a decine di migliaia persone.

Invece, ciò che è certo è che le larghe somme spese sono state un sussidio per le grandi società che peggioravano il cambiamento climatico, senza aiutare in alcuna maniera visibile la gente comune a uscire dalla crisi economica che attaglia ancora l'Europa.

Due minuti a mezzanotte

Emilio Molinari

Le dichiarazioni del presidente Usa su riarmo – anche nucleare – e sull’annullamento dell’accordo di Parigi sul riscaldamento globale hanno spostato le lancette dell’orologio “apocalittico”

Il 30 gennaio del 2017, le lancette dell’Orologio dell’Apocalisse del bollettino degli scienziati nucleari, dei quali ben 16 premi Nobel, sono state spostate a due minuti dalla Mezzanotte.

La mezzanotte è l’ora dell’Apocalisse e gli indicatori per spostare le lancette sono: “**la guerra nucleare e i mutamenti climatici**... che dovrebbero stare in cima ai pensieri dei leader politici che governano il mondo...”

Ora una cosa è certa: questi problemi stanno in cima ai pensieri del Papa e **capovolti**, stanno in cima a quelli di Trump che non li ignora, non li evita, ma li prende di petto.

Le sue dichiarazioni di riarmo, anche nucleare e annullamento dell’accordo di Parigi sul riscaldamento globale, hanno spostato di un minuto le lancette dell’orologio apocalittico.

54 miliardi di dollari in armamenti e 1.000 miliardi per un nuovo programma nucleare. (Interesserà anche le basi di Ghedi e di Aviano). Vedremo di quanto si sposteranno le lancette per le dichiarazioni del segretario di stato Tillerson a proposito della Corea del Nord: “la pazienza di Washington si è esaurita....non si esclude l’opzione militare”.

La promessa o l’illusione per gli americani, sono i posti di lavoro per la riapertura delle miniere di carbone, e 28.000 dal ritiro del veto posto da Obama, ai due oleodotti Keyston e Dakota Access.

Senza Trump e anche se tutti rispettassero gli impegni presi a Parigi, sarebbe sempre da criticare l’inesistenza dei leader mondiali democratici e di sinistra, come pure la nostra facilità di “distrarre” la nostra attenzione su altre questioni.

Con Obama la produzione di petrolio negli USA era cresciuta da 7,2Mbg a 12,4 Mbg e moltiplicate le trivellazioni dei pozzi.

Dal 2014 il consumo mondiale di petrolio è salito a 94,6 Mbg/g (milioni di barili al giorno) con un aumento di 1,8Mbg. La Germania, per sostituire il nucleare è

tornata massicciamente al carbone, così il Giappone. In Italia l’uso del carbone l’avevamo bloccato con le lotte negli anni ’80. In compenso Renzi ha dato via libera alle trivellazioni in terra e in mare. Nel Mantovano si progetta di far passare l’autostrada del gas (anche il metano è un combustibile fossile) attraversando zone terremotate, di pregio turistico e alimentare. Lo stesso avviene lungo la dorsale sismica degli Appennini, dove si aspettano ancora gli aiuti e invece arriva un bel tubo.

A2A la *multiutility* di Milano e Brescia ha pensato bene di fare una centrale a carbone nel Montenegro e portare l’energia elettrica in Italia. Renzi ha fatto subito una legge per diminuire le tasse all’energia importata.

Non c’è da stare allegri.

Il rapporto Stern spiega che l’aumento di due gradi, livello a cui si intende stabilizzare la temperatura del pianeta sono comunque un disastro :

- Diminuzione del 30% della disponibilità di acqua in Africa e nel Mediterraneo.
- Brusca riduzione della resa agricola nelle regioni tropicali.
- 40/60 milioni di persone esposte alla malaria.
- 10 milioni colpite da esondazioni.
- Da 15 a 40% delle specie a rischio di estinzione
- Fusione del ghiaccio della Groenlandia.
- Aumento di livello del mare di 7 metri
- Brusche variazioni nella circolazione atmosferica.
- Rischio di collasso dell’Antartico occidentale.
- Rischio di collasso della circolazione termosalina atlantica.

È questa la verità?

Oppure lo sono i fallimenti e gli imbrogli che ci siamo raccontati?

Ricordate? Nel 1992, 25 anni fa, a Rio fu lanciato lo **Sviluppo Sostenibile**.

Ma a fine settembre del 2014, per la prima volta scoprimmo che avevamo consumato tutte le risorse annue a nostra disposizione e che intaccavamo quelle degli anni a venire; nel 2016 le abbiamo finite già l’8 agosto. Alla faccia dello sviluppo sostenibile.

E ricordiamo l’altro corno della contraddizione dell’Apocalisse.

Nel 2000, mentre si definivano gli obiettivi del Millenium 2000 – 2015, contro la povertà, la fame e la mancanza d’acqua potabile, in quel momento si stimava che 300 persone possedessero una ricchezza pari a quella della metà della popolazione più povera.

Nel 2015, gli obiettivi del millennio erano più o meno falliti e il numero dei possessori della ricchezza era sceso a 62. 62 persone da una parte e 3,7 miliardi dall'altra, con la stessa ricchezza. Oggi i 62 sono diventati 8. Si fronteggiano sui piatti della bilancia 8 persone contro tre o 4 miliardi.

Chiarissimo per il suo cinismo è il **Rapporto del Pentagono del 2004**.

- le prossime guerre saranno combattute per questioni di sopravvivenza. Nei prossimi 20 anni diventerà evidente un calo significativo dalla capacità del pianeta di sostenere l'attuale popolazione.

- Milioni di persone moriranno per guerre e per fame fino a ridurre la popolazione totale a una quantità sostenibile (una versione rovesciata della sostenibilità).

- Le zone ricche come USA ed Europa diventeranno "fortezze virtuali" per impedire l'ingresso di milioni di migranti, scacciati dalle terre sommerse o non più in grado di coltivare per mancanza di acqua. Le ondate di profughi sulle barche creeranno problemi significativi.

- I governi che non sapranno garantire le risorse fondamentali e **difendere i propri confini**, sono destinati ad essere travolti dal caos e dal terrorismo.

È vero tutto ciò? Se è così, mi preoccupa non tanto Trump ma la "distrazione" del popolo democratico, della sinistra europea, dei sindacati, dei tanti civilissimi movimenti, che rimandano l'immagine di un popolo che "**balla mentre il Titanic affonda**". Balla, celebra la sua felicità, parla di sé, si appassiona per la sua civiltà, odia il "tamarro" Trump come odiava il "tamarro" Berlusconi, ma... soprattutto è schifato per l'ignoranza del popolo che li elegge.

Un popolo che ha sua volta odia loro e la sinistra.

Una forbice che si divarica sempre di più e non solo elettoralmente.

Ecco, Trump ha parlato a questo popolo gli ha offerto posti di lavoro e uno straccio di lavori di pubblica utilità, mentre la sinistra offre "voucher e unioni civili... liberismo economico e libertà individuali" modellando le priorità del proprio popolo.

Guerra mondiale, mutamenti climatici, nuova e drammatica universalità della nuova condizione di classe sono **la verità del nostro tempo** e non stanno in cima ai pensieri e al dibattito dei partiti di Sinistra in formazione. Non c'è in loro lo sforzo di produrre una Nuova Rivoluzione (anche questa parola la pronuncia solo il Papa) che saldi la riconversione ambientale dell'economia con la riconversione sociale dell'economia.

Lavoro e Beni Comuni sono nel mercato globale in perenne contraddizione.

Ritrovare la verità. Altrimenti ci viene addosso comunque e ci travolge tutti. Chi la narrerà ai lavoratori, ai pensionati, ai giovani? Chi ha narrato loro che il benessere occidentale e il welfare, sono sì il risultato di una storia di lotte che vanno difese con le unghie e con i denti, ma anche dall'aver ignorato i limiti della Casa comune, la rapina delle risorse dei paesi del Sud del mondo e la schiavitù imposta ai loro popoli?

Chi la narrerà ai lavoratori complici e vittime dei veleni, dell'inquinamento, del cibo spazzatura, dei rifiuti tossici fatti sparire?

Chi discuterà con loro le possibili e graduali alternative?

Negli USA qualcosa di nuovo nella direzione della riconversione integrale con Bernie Sanders si muove, in Europa averla ignorata ha più o meno portato al fallimento Syriza e Podemos. In Italia... meglio lasciar perdere.

Io sono di una generazione che la verità, anche quando era scomoda, la si andava a dire davanti ai cancelli dell'Acna di Cengio, di Paderno Dugnano, alla raffineria di Pero e fin dentro gli uffici della Centrale di Caorso.

Sono di una generazione che ha visto nascere le esperienze e le denunce dei "lavoratori verdi". Mi vanto di averli avuti come amici. Ho visto all'opera il grande Luigi Mara e il suo gruppo di Castellanza. Ho conosciuto Aristide Brunelli a Caorso che mi informava del più piccolo incidente e a poco a poco costruiva consenso tra i suoi stessi compagni. Ho visto la sfida volontaristica di Casaroli e dei compagni di DP alla Breda che in nome della PACE fermarono per 15 giorni e 15 notti l'uscita dei generatori di vapore destinati ad una centrale nucleare in Iran, costruendo un muro davanti ai cancelli.

Sono di una generazione che pensa che anche i NO sono un programma e premessa per i SÌ.

Una generazione che con i NO ha vinto: fermando il carbone a Tavazzano e a Bastida Pancarana, il nucleare, le discariche dei rifiuti urbani e la privatizzazione dell'acqua, affermando le fonti alternative, la raccolta differenziata e il diritto all'acqua.

Non mi convincono le buone pratiche che ci riportano ai comportamenti individuali, o quelle che ai problemi determinati dalla tecnologia rispondono con soluzioni tecnologiche che spostano solo il problema. Oppure quelli che alla grande crisi idrica contrappongono i riduttori di flusso al rubinetto e la purificazione delle acque. Non credo alle grandi opere che spostano l'acqua da un paese all'altro e al degrado alimentare, contrappongono l'eccellenza alimentare,

al problema energetico le lampadine a basso consumo e le auto elettriche, ecc.

Alla drammaticità della situazione si risponde soprattutto con movimenti collettivi e con proposte alternative che agiscono sulla politica e le istituzioni. Sbilanciamoci ha fatto una serie di documentate proposte alternative per un New Deal italiano.

Oggi si possono aggiungere alcune scelte da attuare subito.

Fermare i metanodotti, ma ricostruire le zone terremotate.

Fermare le trivellazioni e le operazioni di A2A, ma solarizzare le città in modo pubblico, decentrato, democratico e partecipato.

Fermare i progetti TAV, ma riparare la rete idrica italiana e riconsegnarla ai comuni. Fermare il ponte sullo stretto, ma riparare ponti e scuole che cadono a pezzi.

Fermare l'imbroglio di EXPO che continua con Human Tecnopole, imbroglio dal momento che si parla di centinaia di milioni ricevuti da Expo e di 21 milioni di avanzo, che in realtà sono 21 milioni restati in cassa. E gli altri? Imbroglio che continua con il progetto di fare dell'area un polo della ricerca genetica nell'alimentazione e nella sanità. Che vuol dire Ogm – trattamento delle malattie attraverso la manipolazione genetica. Ignorando che il 70% delle malattie è riconducibile all'inquinamento: dell'aria e dell'acqua e di ciò che mangiamo.

Oltre tutto è una ricerca pagata dal pubblico e governata dal privato.

150 milioni dati a un ente di diritto privato convenzionato con IBM alla quale verranno consegnate tutte le informazioni sanitarie di 60 milioni di italiani. Molto meglio fare invece dell'area un centro dei diritti al cibo, all'acqua e all'energia pulita.

Da dove cominciare? Si potrebbe mettere fine alla frammentarietà dei nostri impegni, creando ponti tra culture e fedi diverse, facendo convergere tutte le nostre forze su alcuni obiettivi, piantandola anche con gli integralismi laici.

Si potrebbe ripartire dalla questione delle questioni: la Pace su cui si formarono migliaia di giovani di sinistra. Chi parla ha fatte tutte le manifestazioni, era in piazza quando a Milano morì Ardizzone per la libertà di Cuba, sempre per il Viet Nam, contro i missili a Comiso, contro l'invasione dell'Iraq, i bombardamenti sulla Bosnia e la Serbia... Ripartire dalla Pace ci può ridare di nuovo un senso dell'impegno e delle parole compagno... fratello.

Clima, la resistenza non è solo politica

Marina Turi, Massimo Serafini

La scelta rinnovabile senza perseguire una decrescita della domanda di energia, nei paesi sviluppati dell'occidente capitalistico, non riuscirà ad abbassare la febbre al pianeta

È passato poco più di un anno dalla firma, a Parigi, di quell'accordo sul clima, che diffuse molte aspettative fra gli ambientalisti. Più o meno tutte le grandi associazioni ecologiste del mondo, Greenpeace in testa, pensarono che finalmente la lotta al riscaldamento globale sarebbe diventata una delle priorità nell'agenda politica dei principali paesi della terra, i più inquinatori.

Forse un anno è un periodo troppo breve per poter trarre un bilancio. L'assenza di un calendario per la progressiva, ma totale, sostituzione delle fonti energetiche fossili, doveva insospettire. Oggi molte cose sono indubbiamente cambiate e se si getta uno sguardo realista su ciò che è successo negli ultimi quindici mesi è impossibile ignorare che quella svolta positiva, rappresentata dall'accordo ratificato, è venuta meno. Non bastano a riaccendere le speranze i colpi di tamburo e le antiche grida di guerra della tribù Sioux di Standing Rock che marcia a Washington per difendere il proprio territorio contro la decisione dell'amministrazione Trump di sbloccare l'oleodotto che passerà sulle loro terre. Ormai a presiedere la principale e più inquinante potenza del mondo è stato eletto un dichiarato negazionista delle responsabilità umane nel cambio di clima e questi pochi mesi di presidenza hanno già fatto capire che la nuova amministrazione americana è impegnata a trasformare gli accordi di Parigi in carta straccia, non riciclabile. Il nuovo capo dell'agenzia statunitense per la protezione dell'ambiente (EPA) già nega che le emissioni di anidride carbonica siano la causa del riscaldamento globale, contraddicendo la comunità scientifica, gli stessi esperti dell'agenzia e gli scienziati della NASA. Ma questo è il nuovo corso del presidente Trump che ha tagliato di un terzo il bilancio dell'agenzia preposta alla protezione dell'ambiente, con conseguente immediata eliminazione di numerosi programmi.

Insomma sfumano le possibilità, aperte dagli accordi di Parigi, di un declino dei combustibili fossili e un corrispondente decollo di un nuovo modello ener-

getico, decentrato e 100% rinnovabile, poco bisognoso di energia e capace di indurre una profonda revisione degli stili di vita della parte ricca del pianeta.

Pensare che il problema sia solo l'elezione di Trump è riduttivo, perché finisce per assolvere, senza alcuna ragione, tutti gli altri sottoscrittori del testo. Nessun paese, tantomeno l'Europa, ha le carte in regola per criticare e soprattutto neutralizzare il disimpegno di Trump e della sua America nella lotta ai cambiamenti climatici.

Tutti i paesi europei si sono guardati bene dal promuovere modelli energetici 100% rinnovabili, ma al contrario si sono distinti nella difesa dei combustibili fossili, incentivando ovunque la disperata ricerca di nuovi giacimenti di petrolio, gas metano e persino carbone. Le grandi compagnie energetiche e i loro referenti politici obiettano, esibendo dati rassicuranti che dimostrano che il contributo di sole, vento e altre fonti rinnovabili al bilancio energetico è in costante crescita ovunque. In effetti si registra un peso crescente delle fonti rinnovabili. La domanda che va posta è se a questa indubbia crescita delle installazioni eoliche e solari, corrisponde anche una riduzione dei gas serra utile a contenere nei 2° l'aumento della temperatura del pianeta, soglia oltre la quale il cambiamento climatico viene considerato ingovernabile, dalla comunità scientifica, nonostante Trump. Non c'è alcuna corrispondenza perché lo sviluppo delle risorse solari viene considerato un supporto utile alle fonti fossili per soddisfare l'aumento della domanda di energia, considerato, dai custodi del vecchio modello energetico, non solo illimitato, ma da perseguire. La verità è che le concentrazioni di gas serra in atmosfera non diminuirebbero neppure producendo con fonti rinnovabili il 100% dell'energia necessaria, se contemporaneamente non si agisce su quanta energia serve per garantire una buona qualità della vita a tutti.

La scelta rinnovabile senza perseguire una decrescita della domanda di energia, nei paesi sviluppati dell'occidente capitalistico non può abbassare la febbre al pianeta. Risparmiare energia non solo affidandosi alle tecnologie che garantiscono una maggiore efficienza, ma anche avviando una modifica degli stili di vita dissipativi della parte più consumista e più ricca del pianeta. La maggioranza dei decisori politici non nega l'esistenza di una emergenza ambientale angosciata, né il tossico continuare ad accumularsi di scorie e veleni, ma ogni volta si blocca davanti al dilemma della crescita economica, per la quale alla fine la scelta è sempre quella di pagare un prezzo in termini ambientali, naturalmente con la promessa di renderlo minimo con le opportune tecnologie di

controllo e ripristino. È proprio questa cultura politica, questa diffusa resistenza a modificare gli stili di vita, a vanificare qualsiasi accordo sul clima.

Se è giusto prendersela, di fronte al dramma del cambio climatico, con l'inconcludenza delle classi dirigenti, politiche e non, che attuano scelte che provocano, nel tempo, la distruzione della vita sul pianeta, forse bisogna anche iniziare a interrogarsi sul fatto che esiste ed è forte una resistenza non solo politica, ma sociale a prendere atto che continuare a inseguire la crescita in realtà produce sempre meno benessere, impoverisce la vita sociale e distrugge il pianeta.

Mesi dopo gli accordi di Parigi, sulle pagine dei principali giornali del mondo, veniva annunciato con giubilo che la nave da crociera per super ricchi Crystal Serenity avrebbe solcato le gelide acque dell'Artico per raggiungere New York attraverso il delicato passaggio a Nord Ovest, reso possibile dallo scioglimento dei ghiacci. Un modo elegante di fare parecchi soldi con il disastro climatico dell'Artico. E questa è solo la punta dell'iceberg, appunto, della crescente possibilità di industrializzare una zona altamente vulnerabile dove è presente una fauna unica, già molto stressata da un clima sempre più caldo. Altrettanto significativo è ciò che succede nel piccolo arcipelago delle Canarie sottoposto a una pressione turistica chiaramente insostenibile. L'insicurezza ormai di gran parte del mondo, con il terrorismo, la povertà e le guerre, ha trasformato le isole Canarie nell'ultima meta di vacanze e relax a basso costo per milioni di persone, alimentando il turismo del "mordi e fuggi". Si privilegia il turismo del "tutto incluso", compresa naturalmente la devastazione dell'ambiente, che in pochi anni può divorare questi fragili ecosistemi. Ma c'è un consenso diffuso all'aumento delle presenze, o meglio all'afflusso di soldi che genera, indipendentemente dalle possibilità dell'arcipelago di reggere l'invasione crescente, di riuscire a smaltirne i rifiuti prodotti o di dare acqua potabile ed energia sufficienti. Come è noto le isole Canarie sono anche il più grande giacimento di risorse solari al mondo e l'esempio dell'isola di Hierro, ormai 100% rinnovabile, dimostra che l'autonomia energetica dell'arcipelago è possibile. Un'autonomia però che non può fermare il degrado dell'arcipelago se non mette mano al turismo usa&getta, per cui qualsiasi cosa è buona purché aumenti il patrimonio considerato sempre scarso di strade, case, macchine e infrastrutture. Forse è tempo per l'ambientalismo politico ed associativo di prendere atto dell'insufficienza del suo radicamento sociale, della sua capacità di aprire conflitti in grado di modificare i rapporti di forza oggi favorevoli a quanti vedono profitto dallo

scioglimento dei ghiacci o dalla vulnerabilità di intere aree geografiche. Un aiuto in questo senso viene dalle donne e la loro decisione di riprendersi l'otto marzo per trasformarlo da festa in conflitto, riuscendoci. Non c'è molto tempo. La Women4Climate Conference, lanciata per rafforzare il ruolo della leadership femminile di fronte ai cambiamenti climatici, a partire proprio dalle grandi città e convocata a New York in questi giorni, è stata rinviata a causa di una tempesta. Più chiaro di così.